

La rispazializzazione digitale nelle aree interne del Sud Italia

Diana Salzano, Università degli Studi di Salerno

Igor Scognamiglio, Università degli Studi di Napoli “Suor Orsola Benincasa”

Daniele Battista, Università degli Studi di Salerno¹

Digital respazialization in the inland areas of Southern Italy. *In the light of the resemantization of spatiality operated by Castells with the ideas of "space of places" and "space of flows", the contribution intends to investigate the question of the depopulation of the internal areas of some regions of Southern Italy and the necessary digital respazialization of these places in our country. In inland areas, which are not very industrialized and affected by physical and telematic infrastructural processes, digital policies have become crucial for guaranteeing equal access to the opportunities and network resources necessary for the economic and social development of the territory. The contribution describes some case studies able to argue how these policies are having a positive impact on the development of some internal areas of Southern Italy and how the diffusion of digital technologies is improving the quality of life of the residents as well as contributing to the reduction of the depopulation phenomena.*

Keywords: Depopulation, internal area of South Italy, digital policies, digital reterritorialization.

1. Lo spazio “aspazializzato” in epoca di globalizzazione avanzata

Nella *società flessibile* (Cesareo 1993), caratterizzata da processi di globalizzazione avanzata, dalla diffusione dei trasporti veloci e delle tecnologie della comunicazione, i confini sociali, sempre più fluidi, sono sganciati dalla dimensione territoriale. Il flusso continuo di merci, persone e idee produce importanti trasformazioni nei rapporti sociali e negli assetti istituzionali. I media, in particolare Internet, aprono il sistema culturale ad una dimensione planetaria. In ogni aspetto sociale si gioca il rapporto tra istanze di globalizzazione e localizzazione, tensioni omologanti e spinte di differenziazione. Gli attuali processi di globalizzazione si caratterizzano per il predominio *della dimensione spaziale*, diversamente dalla prima globalizzazione² che enfatizzava la *dimensione temporale* (si pensi alle idee di progresso, modernizzazione e civilizzazione connesse a tale dimensione). La *compressione* spazio temporale ad opera dei trasporti veloci e delle tecnologie della comunicazione è stata, com'è noto, teorizzata da molti autori (Giddens 1994; 1999; Tomlison 2001, Thompson 1995,

¹ Il saggio è frutto del lavoro congiunto degli autori. In particolare, Diana Salzano ha scritto i paragrafi 1, 2 e 3, Daniele Battista il paragrafo 4 e Igor Scognamiglio il paragrafo 5.

² La prima globalizzazione si identifica notoriamente con i processi di mondializzazione che vanno dal tardo Ottocento alla Prima guerra mondiale

Appadurai 1996). In particolare, Giddens, negli anni '90 del secolo scorso, ha argomentato la contrazione di spazio e tempo con il concetto di *disembedding*, di disancoraggio delle pratiche sociali dalle particolarità dei contesti di presenza. La separazione di spazio e tempo fornisce le basi per la “loro ristrutturazione nei modi di coordinamento delle attività sociali senza riferimento alle particolarità di luogo” (Giddens, 1999, p. 23). La nostra epoca è caratterizzata quindi, rispetto ad altri periodi storici, da un più alto livello di distanziamento spazio-temporale che implica un notevole “stiramento” dei rapporti tra forme ed eventi sociali locali e distanti. Cambia l’idea di località: “ciò che struttura il luogo non è semplicemente ciò che ne occupa la scena; la ‘forma visibile’ della località nasconde le relazioni distanziate che ne determinano la natura” (Giddens, 1994, p. 30). Il luogo diventa fantasmagorico, viene invaso dalle “presenze spettrali” di influssi lontani.

La globalizzazione si caratterizza dunque per l’*estensionalità* delle relazioni sociali che creano connessioni tra località distanti e l’*intensificazione* delle forme sociali. La contiguità spaziale è sostituita, nell’organizzazione della vita collettiva, dalla contiguità temporale degli eventi e dei flussi di comunicazione. Autori come Augè con l’idea di *non luogo* e Morin con quella di *fine della geografia* hanno enfatizzato l’irrelevanza dello spazio fisico nella nostra epoca. In realtà lo spazio non scompare, semmai si risemantizza e si ristruttura originando nuove forme di disuguaglianza sociale. La rete della comunicazione interattiva globale crea una *spazialità aspaziale* in cui conta la *connettività* piuttosto che la *prossimità* fisica (Tomlison 2001). L’accesso facilitato che la connettività comporta non annulla però le differenze culturali, non esime dall’incontro con le realtà locali. La vita locale non si identifica con quella globale dei *non luoghi* bensì con la vita sociale radicata nel luogo. La globalizzazione può trasformare questo luogo ma non può prescindere; *connettività* vuol dire dunque “cambiare la natura della località, e non trasportare di tanto in tanto qualcuno al di fuori di esse” (ivi, p. 22).

Nell’*ecumene globale* (Hannerz 1998), inteso come paesaggio aperto, in termini di rapporti sociali e di flusso culturale, trovano posto quelli che Bauman definisce *habitat di significato* (1992), emergenti, transitori e delocalizzati per definizione. La delocalizzazione rompe i vincoli tradizionali ma ne forma di nuovi. Nello spazio *aspaziale* l’uomo si muove secondo coordinate decise

dall'ubiquità, dalla sincronizzazione, dalla contemporaneità, dall'unità di tempo senza unità di luogo, dalla continuità dell'azione nonostante la discontinuità della durata. L'aspazialità crea processi di frammentazione sociale e, al contempo, fluidifica relazioni; esalta la libertà ma genera nuovi vincoli e dipendenze.

2. La riterritorializzazione telematica: lo spazio dei flussi

Internet imprime un notevole slancio al processo di progressivo disancoraggio dello spazio sociale dal luogo fisico. La geografia della Rete, fatta di luoghi relazionali deterritorializzati, modifica il modo di pensare e organizzare lo spazio, trasforma i confini rendendoli fluidi. I mondi virtuali non decretano la fine della geografia. Internet infatti, come osserva Castells,

ha una propria geografia fatta di network e nodi che elaborano il flusso informazionale generato e gestito dai luoghi. L'unità è il network, così che l'architettura e le dinamiche dei network multipli sono le funzioni e le fonti del significato per ciascun luogo. Il risultante spazio dei flussi è una nuova forma di spazio, caratteristica dell'Età dell'informazione, ma non è priva di luoghi: essa collega i luoghi attraverso network informatici e sistemi di trasporto informatizzati. Ridefinisce la distanza ma non cancella la geografia. Dai processi simultanei di concentrazione spaziale, decentramento e connessione, elaborati incessantemente dalla geometria variabile dei flussi informazionali globali, emergono nuove configurazioni territoriali (Castells 2002, p. 195).

I flussi definiscono dunque le interazioni, intenzionali e ricorsive, tra attori che occupano posizioni fisicamente diverse e spesso distanti. Molti tipi di flusso sono eminentemente relazionali e discontinui rispetto ai luoghi a cui si riferiscono.

La ricostruzione e parziale artificializzazione dello spazio in Rete produce

necessariamente differenze di collocazione e di trattamento, se non altro tra i punti sede di 'nodi' e quelli solamente attraversati dalle reti. In altri termini, lo spazio della nuova geografia delle comunicazioni [...] è più che in passato uno spazio progettato e, si può aggiungere, uno spazio negoziato, oggetto in quanto tale di conflitti" (Ortoleva 2001, p.70).

Nel mondo territoriale della Rete, l'idea di spazio fisico è dunque irrilevante: non è importante dove ci si trova; conta invece se si può disporre di una connessione Internet. Lo spazio dei flussi non è connesso alla distanza metrica tra i luoghi telematici. Perché un luogo virtuale esista è indispensabile disporre di risorse hardware, di software adeguati e delle necessarie competenze

per rendere operativi entrambi. Non tutti però hanno queste possibilità. Esistono infatti diverse forme di digital divide che il capitalismo informazionale sfrutta a suo vantaggio. Evidenziando il meccanismo della connessione, il mondo delle reti consente dunque “un grado di maggiore riflessività sul tema di una distanza che bisogna risemantizzare piuttosto che intonarle un *requiem*” (Salzano 2020, p. 158).

Come osserva Bonora, la morte della distanza è una prospettiva sbagliata:

è un'imposizione dettata dall'esigenza di un isocronismo universale che faccia funzionare a ritmo continuo la macchina globale, ma in realtà è morto solo il tipo di distanza che misuravano in chilometri o in miglia. La distanza si è compressa e ha cambiato tipo di misuratori, non si esprime più attraverso entità metriche, ma in entità temporali [...]. Non è infatti più la distanza a definire i margini e l'alterità, ma i flussi, le connessioni, in altri termini gli spazi deterritorializzati delle relazioni. In quest'ottica scompare la dicotomia vicino/lontano per lasciar posto ad una dicotomia più radicale ed escludente: connesso/non connesso” (Bonora, 2001, p.12).

La redistribuzione e ridefinizione delle distanze e delle collocazioni spaziali origina nuovi tipi di contiguità e divari ma soprattutto nuove forme di conflitto: il paradigma reticolare si rivela ingannevole circa la produzione di isotopia. In realtà la globalizzazione disegna una nuova gerarchizzazione dei luoghi e crea diversità anche nel mondo delle reti, escludendo ciò che non è funzionale ai suoi obiettivi. Nell'ottica del capitalismo informazionale, al posto della grande rete si moltiplicano tante reti “funzionalmente divise in reti *orizzontali*, di tipo operativo e *verticali* a carattere *gestionale decisionale*, reti attive, veicolo di significati e soluzioni creative, e passive (la maggioranza)” (Salzano 2020, p. 159).

Si assiste pertanto ad “un diluvio di reti dalla natura strumentale, punti di innervazione di luoghi nodali del modello capitalistico informazionale che sfrutta le immense risorse del cognitariato, dell'intelligenza collettiva” (ibidem). Appare allora chiaro come Internet non sia solo una mera tecnologia bensì il supporto tecnologico e la forma di organizzazione che distribuisce il potere informazionale, la generazione di sapere e la possibilità di connettersi in rete in ogni settore di attività. Il decentramento creato dalla deterritorializzazione telematica non elimina però i centri; annulla piuttosto l'intermediazione e consente un maggior controllo dei nuclei di potere sulle risorse, le competenze e i mercati.

La riterritorializzazione del cyberspazio è filtrata dalla rete dei rapporti sociali e dai rapporti di potere che in esso si compone. Come ricorda Castells:

lo studio della socialità dentro/su/con internet dev'essere collocato nel contesto della trasformazione dei modelli di socialità, senza per questo trascurare l'importanza del mezzo tecnologico. Si tratta dunque di considerare spazio, organizzazioni e tecnologie della comunicazione come supporti materiali dell'interazione sociale (Castells 2002, p.124).

Il sociologo catalano osserva come oggi si assista ad una progressiva *privatizzazione della socialità* (ivi, p.17) che ha il suo corrispettivo nell'*individualismo reticolare* teorizzato da Wellman (2001). Nei *network io-centrati* o *comunità di pratiche* online (Wenger 1998):

il senso del luogo diviene il *luogo del senso*, lo spazio di significazione e visibilità che si epifanizza oltre gli orizzonti semantici della territorialità fisica, dove il luogo, smessa la sua natura di spazio radicato al suolo, assume il ruolo di nodalità significativa, di crocevia di nuove vettorialità comunicazionali, di inedite traiettorie della redistribuzione cognitaria (Salzano 2020, pp. 60-61).

3. *Riprogettare lo spazio. Politiche di welfare locale*

Come nota opportunamente Claudio Saita, “i flussi ed i nodi attraversano spazi fisici e confini amministrativi configurando la necessità di definire nuove ‘mappe’ cognitive ed interpretative rispetto alla società moderna del XX secolo”. Le nuove mappe corrispondono ai *paesaggi* di Appadurai (1996), riguardano i nuovi luoghi della geografia umana, della economia e della finanza, delle infrastrutture e della tecnologia, delle istituzioni politiche, della socialità, della cultura e della religione. Queste dimensioni disgiunte sono proprie sia degli attori sociali, delle loro relazioni fisiche e simboliche, che dei luoghi fisici, dentro e attraverso i quali avviene la mobilità dei flussi. La categoria di *nuova mappa cognitiva*

deve dunque tenere conto che si fa ora riferimento a contesti e ad attori disomogenei e che pertanto il concetto di spazio ‘aspazializzato’ ha una valenza metodologica prevalentemente di tipo weberiano, ci consente di operare generalizzazioni idealtipiche sulle nuove forme dello spazio e del tempo globalizzato” (Saita, cit.).

Perché si sviluppi una possibilità di tipo euristico bisogna, osserva ancora il sociologo, indagare con ipotesi di lavoro metodologicamente accurate la natura, la

densità e la frequenza delle connessioni relazionali dei singoli settori del paesaggio globale, al fine di individuare possibilità di ricostruire nuovi nessi fra i luoghi ed i flussi sia dal punto di vista fisico che simbolico. Ciò implica l'assunzione di nuovi ruoli e la presa in carico di nuovi compiti nelle reti di partenariato:

una progettazione sociale intesa come modalità di analisi, decisione ed intervento operativo sui fili delle interconnessioni fra gruppi di soggetti che vivono in contesti frantumati e disomogenei [...]. Tale dimensione progettuale può consentire di definire un modello analitico, per poi successivamente renderlo operativo" (ivi).

La vita sociale dei nuovi paesaggi è certamente di difficile decodifica a causa della rispazializzazione del territorio che fa perdere i nessi fra cultura, identità e luoghi. La "fine della geografia", come si è detto, non implica la scomparsa dei luoghi fisici; essa comporta però la perdita dei nessi fra questi ultimi e l'organizzazione sociale: "Si determina una riorganizzazione gerarchica dei luoghi fisici attraversati dai flussi relazionali che rende sempre più caleidoscopici i contenitori urbani (macro territori) o multilocalistici" (ivi.).

Il sistema territoriale è reso sempre più fragile dalla convivenza di forme di autonomia e di forte interdipendenza. La debolezza è essenzialmente determinata dalla dicotomia fra la perdita di senso della fisicità dello spazio e l'incremento oggettivo della "reticolarità" cioè della pluralità di flussi relazionali ai quali ogni individuo appartiene; flussi fra i quali non esistono nessi stabili ed univoci. Occorre dunque, conclude Saita, concepire spazi istituzionali che non coincidano con le vecchie cornici politico-amministrative e che tengano conto della pluralizzazione spaziale della vita sociale. È sempre più necessario considerare la pluralità dei piani su cui è articolata la vita sociale e ridefinire un nuovo statuto del regime delle soggettività che consenta a questi piani d'interagire integrandosi e non escludendosi reciprocamente. Urge un ripensamento delle forme di organizzazione che intervenga sulle tre polarità dominanti della nostra epoca: politica, economia e media.

A tal proposito Arnaldo Bagnasco invita a focalizzare quelli che definisce "processi in corso di 'ricentraggio' dell'organizzazione sociale nello spazio a scale diverse" (Bagnasco 2008).

È ovvio, osserva l'autore, che nessun sistema economico locale può resistere oggi se non è profondamente innervato con l'esterno. Bisogna incoraggiare “nuove forme di organizzazione dell'economia contemporanea che [...] mostrano le ragioni e le opportunità della vicinanza e della relativa stabilità, in tensione e combinazione con quelle della mobilità e delle relazioni a distanza” (ibid.). È necessario allora capire che cosa distingue un localismo arroccato e un vitale sistema socioeconomico locale. Come ha opportunamente affermato Allen J. Scott (2001), il mondo è pieno di *amalgama territoriali* di economia e società in cerca di *rappresentanza politica*. La funzione in senso lato “politica”, osserva Bagnasco, è proprio quella di dar forma all'amalgama, costruire la società locale come un attore unitario, tale anche da poter essere rappresentato all'esterno. Un punto fondamentale per comprendere la natura e la forza di un sistema economico locale vitale, aperto all'esterno, è che questa regionalizzazione dell'economia, a scale diverse, si basa su una capacità competitiva delle economie locali fondata su condizioni di cooperazione e di apprendimento che sono altamente specifiche (Veltz 2000).

Il paradigma dello sviluppo locale si articola sulla base di due snodi concettuali: innanzitutto, le politiche territoriali non riguardano solamente la redistribuzione di risorse e ricchezze, ma anche la possibilità di valorizzare le risorse economiche e culturali delle società locali, stabilendo assetti istituzionali in grado di favorire decisioni e aggregazioni decentrate. La seconda idea, continua Bagnasco, fa riferimento invece al fatto che lo sviluppo locale si interseca con strategie di molteplici attori, pubblici e privati, capaci di sviluppare progetti coordinati. Il paradigma dello sviluppo locale enfatizza però le potenzialità delle economie locali per lo sviluppo complessivo, in consonanza con le tendenze di regionalizzazione, e sollecita, in questa direzione, specifiche politiche nazionali (Consiglio italiano per le scienze sociali, 2005). In una società in cui le reti a distanza, mobili e senza forma, sostituiscono sempre più le solide strutture, i sistemi locali si configurano come punti di aggregazione “che cercano di selezionare e incanalare flussi di capitali, informazioni, persone, idee, prodotti che sulle reti circolano, per stabilizzare contesti integrati di cooperazione” (Bagnasco 2008, cit.). Questo processo non è automatico né scontato ma l'evidenza empirica

di sistemi locali coerenti e resistenti incoraggia lo studio delle condizioni che ne consentono l'attuazione nonostante l'esistenza di forti pressioni esterne non regolate.

Il tema e la pratica politica del *welfare locale* può assomigliare a volte a una specie di scaricabarile dal centro alla periferia. Tuttavia, se bene inteso, se integrato come elemento delle strategie contrattate a livello locale nel dare forma all'amalgama territoriale di economia e società, il *welfare locale* può costruire modelli di intervento nel governo del mercato del lavoro, nella progettazione di servizi, nella gestione di politiche attive del lavoro più mirate, selettive, consapevoli delle necessità e specificità della situazione locale, diversa in certa misura da altre (ivi).

In conclusione, il rapporto dell'organizzazione economica e sociale con lo spazio, nelle attuali circostanze, si presenta ambivalente e "osservare i persistenti, nuovi vantaggi della prossimità è altrettanto importante che verificare quelli della mobilità e delle relazioni a distanza" (ivi). Riconoscere queste tensioni, e le ragioni della prossimità, può essere uno dei primi passi possibili per orientare futuri programmi di globalizzazione più governata.

4. *Per una nuova ecologia dello spazio dei flussi*

Una globalizzazione più governata e una ridefinizione del regime delle soggettività significa, soprattutto, tutelare il diritto di tutti a partecipare alla vita che si svolge nello spazio dei flussi, limitando le fratture create dalla rispazializzazione delle reti sociali. Partecipare allo spazio dei flussi richiede però il superamento dei diversi livelli di *digital divide*. La curva di diffusione delle innovazioni di Rogers (1994) fornisce, com'è noto, un quadro teorico per comprendere il processo di adozione graduale delle tecnologie digitali. Il modello della *normalizzazione* suggerisce che nel corso del tempo le differenze nell'adozione delle tecnologie digitali tendono a ridursi, poiché tali innovazioni sono progressivamente integrate dalla società. Al contrario, il modello della *stratificazione* evidenzia come le disuguaglianze socioeconomiche possano influenzare l'adozione delle tecnologie digitali, avvantaggiando persone dotate di risorse economiche e sociali più elevate che hanno maggiori probabilità di beneficiare di tali tecnologie. È fondamentale tenere conto di questi aspetti e problematizzarli effettuando interventi non solo di sostegno sociale ed economico ma adottando anche politiche culturali che incentivino, ad esempio attraverso

percorsi di digital education, la propensione all'adozione delle innovazioni da parte dei gruppi più fragili sotto il profilo socio-economico. Tali strategie, aumentando la percentuale di *innovators* e *early adopter* tra i soggetti più svantaggiati, aiuterebbero ad evitare che le disuguaglianze persistano e si amplifichino nel tempo.

D'altra parte, la digitalizzazione interessa ormai quasi tutti gli aspetti dell'esistenza (Larsson-Lund & Nyman, 2020), tanto da rubricare come fondamentali le competenze digitali per l'accesso al mercato del lavoro, all'istruzione superiore, alla partecipazione alla vita sociale. In particolare, la digitalizzazione si colloca come un fattore di estrema importanza per le economie emergenti dei Paesi in via di sviluppo. Tuttavia, le nazioni che non riescono a digitalizzarsi rapidamente devono confrontarsi con il problema delle disuguaglianze digitali che può comportare conseguenze significative per la loro floridezza sociale ed economica. È noto come l'impiego efficace delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione risulti essere un fattore chiave per lo sviluppo sociale ed economico e per la certificazione di una governance proficua (Chang et al., 2014). La connettività digitale rappresenta una componente focale per il progresso, in quanto consente di collegare in tempo reale persone, imprese e governo, promuovendo così uno sviluppo sostenibile in vari settori. Tuttavia, l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione non è garantito a tutti e genera un *digital divide* che si esprime in gap di diverso livello. Il divario digitale non si limita infatti alla mera questione della non accessibilità alle tecnologie, bensì si configura come un fenomeno complesso e multidimensionale che risulta strettamente connesso a fattori socio-politici, economici e culturali. Esiste, in effetti, una connessione tra le disuguaglianze nella struttura sociale e quelle presenti nel mondo digitale. In altre parole, le disparità socioeconomiche e culturali che caratterizzano la società si riflettono nella distribuzione iniqua delle risorse e delle opportunità digitali, che a loro volta possono contribuire a perpetuare e amplificare le disuguaglianze sociali esistenti. Come afferma Blagoev (2015):

Internet come istituzione sociale genera nuove possibilità che possono, con una probabilità maggiore rispetto all'era pre-digitale, condizionare la creazione di

opportunità di vita, perché favorisce e intensifica l'interazione tra i potenziali individuali dispersi a livello globale, a prescindere dalle loro origini e qualità, e i potenziali di mercato dispersi in diverse società, a prescindere dal loro stadio di sviluppo.

Nonostante il problema delle disuguaglianze digitali sia particolarmente acuto nei paesi in via di sviluppo, dove le persone spesso non hanno accesso alle risorse di rete, né hanno il supporto educativo ed economico necessario a sviluppare le proprie competenze d'uso delle tecnologie della comunicazione (McKune & Ahmed 2018), si evidenzia come tale problematica sia presente anche nel nostro Paese, soprattutto nelle zone dell'entroterra. Le aree interne italiane costituiscono una rappresentazione geografica complessa che può essere caratterizzata da paesi, borghi o "terre dell'osso", termine coniato dal meridionalista Manlio Rossi-Doria (2005), che si contrappongono alle regioni "della polpa", ovvero le aree urbanizzate. La tecnologia si candida a rappresentare il fattore centrale per ottimizzare le condizioni di vita delle persone, poiché in grado di offrire l'opportunità di accedere a informazioni e servizi utili (Ragnedda & Gladkova, 2020). Inoltre, nelle aree rurali e montane interne, la riflessione sull'accessibilità richiede una riconsiderazione delle dinamiche territoriali rispetto ai contesti urbani. Per migliorare l'accessibilità di tali aree non è sufficiente concentrarsi esclusivamente sulla disponibilità di servizi di mobilità ma è necessario agire su più fronti, promuovendo il capitale territoriale locale, favorendo la diffusione della conoscenza e incentivando le forme di interazione tra le comunità locali. In questo senso, l'accessibilità rappresenta una sfida complessa e multidimensionale che richiede l'adozione di strategie e politiche mirate ad affrontare le specificità di queste aree (Bacci et al. 2021). Le politiche digitali, quindi, in quanto insieme di azioni e strategie messe in atto dalle istituzioni pubbliche al fine di regolamentare e promuovere l'uso delle tecnologie digitali a livello nazionale e internazionale, giocano un peso notevole anche nella dimensione locale. Tali politiche si concentrano su diverse questioni, tra cui l'accesso equo alle tecnologie digitali, la sicurezza informatica, la privacy dei dati, la protezione dei consumatori e la tutela dei diritti digitali. La definizione e l'implementazione di politiche digitali efficaci sono fondamentali per garantire un utilizzo sostenibile e responsabile delle tecnologie telematiche. In contesti

regionali, caratterizzati da una minore densità di popolazione e da una scarsità di servizi, l'accesso equo alle tecnologie digitali può favorire lo sviluppo economico e sociale del territorio. Inoltre, le politiche intraprese potrebbero migliorare sensibilmente l'attrattività e la competitività di tali aree, soprattutto per le nuove generazioni che tendono ad abbandonarle per trasferirsi nelle medie e grandi città. L'adozione di politiche efficaci richiede l'implementazione di una serie di azioni, tra cui l'accesso universale ai servizi e alle risorse di Rete, la partecipazione attiva dei cittadini alla vita che si svolge nello *spazio dei flussi*, nonché la promozione di nuovi modelli di sviluppo digitale in grado di ridurre gli squilibri territoriali.

I case studies da noi focalizzati mostrano concretamente quale possa essere l'impatto delle politiche digitali sullo sviluppo economico e sociale di alcune aree interne del Sud Italia e come tali politiche possano contribuire a contrastare il fenomeno dello spopolamento. Tuttavia, esse devono essere integrate in una visione complessiva di sviluppo del territorio e orientate a garantire un accesso universalmente disponibile ai servizi e alle risorse di rete. La questione delle disuguaglianze nell'accesso ai servizi digitali non è stata ancora adeguatamente affrontata e alcuni esperti temono che l'introduzione di nuovi programmi di politica digitale, come ad esempio le *città intelligenti*, possano esacerbare ulteriormente il *digital divide* (Townsend 2013). L'incapacità di risolvere il problema dell'esclusione digitale sembra essere una manifestazione della persistente difficoltà dei governi locali e nazionali a realizzare con successo gran parte dell'agenda delle politiche digitali. In effetti, le politiche per l'innovazione dovrebbero adattarsi alle diverse condizioni nei vari Paesi (Kuhlmann & Heuberger 2021). Sebbene alcuni dati italiani siano incoraggianti, molte regioni del nostro Paese devono ancora affrontare importanti sfide per sfruttare il potenziale delle tecnologie digitali. Nell'ultimo rapporto Censis³ si evidenzia un significativo aumento nell'utilizzo di Internet in Italia tra il periodo 2021-2022, con una percentuale di utenti pari all'88,0%, e si registra un incremento del 4,5% rispetto al passato. Eppure, nonostante i dati confortanti, tanti luoghi del nostro Paese hanno ancora molta strada da fare per sfruttare pienamente il digitale. La pandemia ha ulteriormente enfatizzato la necessità di infrastrutture tecnologiche

³ <https://www.censis.it/comunicazione/18%C2%B0-rapporto-censis-sulla-comunicazione>

inclusive che garantiscano l'accesso di tutti alle tecnologie di rete, indipendentemente dalle capacità o condizioni socioeconomiche. Tuttavia, malgrado l'uso delle tecnologie sia stato piuttosto massiccio durante il lungo periodo pandemico, si è evidenziato un divario significativo tra la loro adozione e la disponibilità di istruzione e supporto necessari per un loro efficace utilizzo. Questo divario ha evidenziato la necessità di fornire non solo infrastrutture tecnologiche ma anche servizi di supporto per un loro uso adeguato. Adattarsi alle dinamiche di quella che Luciano Floridi definisce società *onlife* implica la necessità di colmare lacune nelle conoscenze e competenze digitali. Sono richiesti maggiori attenzione e impegno per consentire la partecipazione attiva e consapevole delle persone alle sfide dell'innovazione tecnologica e per promuovere una cultura digitale diffusa e inclusiva. La prospettiva del determinismo tecnologico secondo cui l'accesso alla tecnologia può risolvere le disuguaglianze sociali si rivela fuorviante. È necessario invece considerare altri fattori come la mancanza di democrazia, le limitazioni delle libertà individuali e la scarsa coesione sociale che possono diventare seri deterrenti all'inclusività digitale (Van Dijk, 2005). La risoluzione delle disuguaglianze digitali non dipenderà, dunque, più solo dall'implementazione di soluzioni tecnologiche ma richiederà una scelta politica consapevole. Nel corso degli anni, i fallimenti politici per colmare questo gap hanno rappresentato un elemento significativo nella narrazione dell'aumento delle disuguaglianze digitali. Per quanto la tendenza politica attuale sembri restringersi ad una visione a breve termine, il pensiero politico a lungo termine rimane essenziale per affrontare l'emarginazione sociale e digitale in progressivo aumento. Se guidato da politiche specifiche, il processo di inclusione digitale potrà utilizzare le tecnologie telematiche come uno strumento di partecipazione sociale e di riduzione delle disuguaglianze, altrimenti diventerà uno strumento che potrà solo inasprire ulteriormente le fratture già esistenti (Ragnedda, Ruiu & Addeo, 2022).

5. Lo sviluppo tecnologico per limitare lo spopolamento delle aree interne

Secondo quanto riportato nella *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, le aree interne sono

quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione. Vive in queste aree circa un quarto della popolazione italiana, in una porzione di territorio che supera il 60% di quello totale e che è organizzata in oltre 4000 Comuni. Una parte rilevante delle Aree interne ha subito gradualmente, dal secondo dopoguerra, un processo di marginalizzazione segnato da: calo della popolazione (talora sotto la soglia critica), riduzione dell'occupazione e dell'utilizzo del territorio, minore offerta locale di servizi pubblici e privati, costi sociali per l'intera nazione, quali il dissesto idro-geologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico (AA.VV., 2013, p. 3).

In particolare, riprendendo una tassonomia proposta nell'ambito della *Strategia*, le aree interne italiane possono essere caratterizzate nel seguente modo: a) sono significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità); b) dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere); c) sono un territorio profondamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione.

È chiaro come il territorio italiano, in virtù dei suoi aspetti olografici connessi alla presenza della dorsale appenninica che interessa il Paese in tutta la sua estensione, abbia favorito nel corso dei secoli la nascita di piccoli borghi che nel tempo hanno rappresentato le aree interne. Dal punto di vista infrastrutturale, tali peculiarità territoriali hanno costituito sempre un problema per la difficoltà di realizzazione di adeguati nodi di collegamento. Riprendendo la metafora citata di Manlio Rossi-Doria (2005), è da notare che lo spopolamento è avvenuto con continuità su tutto il territorio nazionale, ma nelle aree interne del Settentrione ha trovato bilanciamento nella forte industrializzazione della pianura, mentre nel Meridione d'Italia, dove l'industrializzazione è stata debole e molto circoscritta, ha dato luogo al fenomeno dell'emigrazione, e non solo verso l'estero, o verso le grandi città del Nord e del Centro Italia, ma anche verso le città grandi e medio-grandi della costa meridionale ed in particolare della Campania. In questa Regione, il nastro urbano che si sviluppa tra Pozzuoli, Napoli e Salerno, lungo

tutta la linea di costa, e l'area pianeggiante della "terra di lavoro" (Caserta e Capua), rappresentano la "polpa", mentre l'area beneventana e quella avellinese il cosiddetto "osso". La provincia di Avellino, ad esempio, dal punto di vista economico, sociale e demografico non può definirsi un territorio omogeneo. Le aree intorno al capoluogo, sulle due direttrici per Napoli e Salerno e quella intorno ai comuni di Grottaminarda e Mirabella Eclano, sulla direttrice per Benevento, grazie alla presenza di aree industriali, di funzioni istituzionali e di servizio e di tre caselli autostradali, non hanno subito quella continua erosione demografica dei paesi situati nelle aree più interne. Una più attenta analisi dei dati statistici mostra che il saldo demografico negativo, di oltre 15.000 abitanti, registrato tra il 2011 e il 2019, è quasi del tutto da attribuire ai comuni più piccoli, presenti nei territori più interni. Se non dovessero intervenire fattori di novità, considerando che gli indici d'invecchiamento e di mortalità sono per lo più quadruplicati nell'ultimo biennio, in tempi brevi quattro micro-paesi e, tra meno di un ventennio, qualche altro comune sotto la soglia dei 1.000 abitanti si aggiungeranno all'elenco delle cosiddette *ghost town*. Dunque, da questo punto di vista, l'Irpinia è senza dubbio il vero "osso" della Regione Campania. Se leggiamo questo dato, facendo riferimento ancora alla *Strategia nazionale per le Aree interne*, emerge il basso grado di accessibilità ai beni di base – sanità, istruzione, mobilità, cui oggi si deve aggiungere la connettività di rete – per la popolazione residente. La scarsa accessibilità ai servizi di base, oggi considerati in Europa servizi che identificano il diritto di cittadinanza, riduce fortemente il benessere della popolazione locale e limita il campo di scelta e di opportunità degli individui – anche dei nuovi potenziali residenti. Considerando quanto sia elevata la quota della popolazione che vive nelle aree interne, questa situazione di disparità rivela una evidente implicazione sociale e politica. Infatti, sono le scelte di ordine politico a favorire, in alcuni casi, il mantenimento dello *status quo*, riducendo i servizi di base e potenziando i nodi principali rappresentati dai capoluoghi di Regione. D'altro canto, però, si fa sempre più viva la voglia di riscoperta delle aree interne, soprattutto da parte dei giovani, che sono quella fetta di popolazione che ha maggiormente necessità di servizi telematici ad alta capacità e quindi di infrastrutture adeguate. Come osserva opportunamente Stefano Boeri sulle pagine

di *la Repubblica*, durante la scorsa emergenza da Covid-19, chi abitava in città ha iniziato a desiderare di abitare in campagna e ha pensato di trasferirsi mettendo in moto un processo, già iniziato in Inghilterra, di abbandono delle zone più densamente abitate.

Come faceva notare Castells (1996), sono proprio le tecnologie di Rete a favorire l'avvicinamento ai contesti urbani, mettendo in evidenza il *vulnus* delle comunità rurali e consentendo così a queste ultime di attrarre l'attenzione dei media e della politica. Dunque, grazie alla progressiva diffusione delle ICT, si è venuto a formare un *unicum* di aree metropolitane e aree interne in grado, nell'ottica di Boeri, di favorire la realizzazione di un progetto nazionale di riqualificazione del territorio. Tale progetto prevederebbe un processo di "dispersione residenziale", capace di coinvolgere piccoli paesi e centri abbandonati da riportare in vita per far fronte alla "migrazione rurale", un ripensamento degli spazi esterni e delle funzioni collettive nelle città, fino ad una vera e propria "riforestazione dei centri urbani". Le città, afferma Boeri

devono diventare un arcipelago di borghi urbani e i borghi storici devono tornare a essere piccole città. Dobbiamo immaginare città dove ci sia la possibilità di accedere a tutti i servizi necessari in tempi e spazi molto più ridotti (Boeri 2020).

In sostanza, quello che Boeri propone è un patto, un'alleanza, un contratto di reciprocità tra città e borghi, citando come esempio virtuoso l'esperienza francese ed in particolare della città di Brest nella Francia Bretona. Dello stesso avviso è l'architetto Massimiliano Fuksas secondo cui "per rigenerare le campagne e renderle adatte alla nuova generazione di giovani digitali, il primo passo è che i borghi e le loro vicinanze vengano dotati di infrastrutture tecnologiche al pari di quelle delle città (Wi-Fi ultra veloci, 5G, 6G)" (Lambertucci, 2020). Di opinione diversa è invece Francesco Chiodelli che, in un articolo su *il Manifesto* dell'aprile del 2020, solleva diverse obiezioni alle proposte di "diradamento residenziale" avanzate da Boeri e Fuksas. Egli si chiede se sia davvero la densità residenziale a rivelarsi problematica o se lo sia piuttosto la "densità fisico-relazionale", intesa come densità di contatti fisici tra le persone, e i modi in cui questa è vissuta:

Se fosse la “densità fisico-relazionale” a essere problematica, non si vedrebbe alcun bisogno di favorire la dispersione residenziale (che non diminuirebbe necessariamente la densità fisico-relazionale). Sarebbe piuttosto opportuno ripensare i modi ordinari di vivere le città. Ma anche se il presupposto del carattere pernicioso della densità residenziale fosse vero, la proposta della “ritrazione dall’urbano” rimane poco convincente. Sembra infatti nutrita da un romanticismo tipico di chi i piccoli comuni li ha vissuti solo da turista – e, probabilmente, solo per una minuscola frazione, costituita da meravigliosi centri storici in un paesaggio idilliaco. Ma purtroppo non tutti i piccoli comuni italiani sono luoghi di questo tipo, e nemmeno i 2300 borghi in stato di abbandono. Molti di questi ultimi sono paesini quasi inaccessibili, non necessariamente affascinanti dal punto di vista architettonico e spesso privi dei servizi pubblici essenziali [...]. Per andare a scuola, all’ospedale o a prendere il treno devi farti un’ora di auto su strade tortuose e difficilmente percorribili nella stagione invernale. Per di più, quest’idea salvifica della dispersione non tiene minimamente in conto i costi: quante risorse pubbliche servirebbero per rendere “pienamente agibili” questi piccoli centri abbandonati?

Secondo la visione di Chiodelli,

prima di alimentare visioni manichee sulla bellezza della dispersione e della vita nei piccoli centri da contrapporsi all’incubo della vita urbana [...], sembra necessario rispondere a tali quesiti. Per ripensare seriamente le forme ordinarie della vita urbana (e rurale), senza farsi abbagliare da vacillanti visioni estetizzanti” (ivi, 2020).

Alcune tesi di Chiodelli sono condivisibili, come, ad esempio, l’immagine riduttiva, “romantica e bucolica” che spesso è associata alla campagna; quanto all’elenco dei disagi e dei problemi di chi vive nelle piccole comunità, esso è noto da decenni. Infatti, secondo l’analisi condotta da Claudia Cipolloni (2021), gli studi effettuati mettono in evidenza come, nelle aree interne, anche per effetto della mancanza di una rete efficiente di trasporti e collegamenti, sia dato riscontrare la presenza di istituzioni scolastiche fortemente sottodimensionate oltre che la carenza di un’offerta formativa omogenea e qualitativamente apprezzabile, associate alla frequente diffusione di classi numericamente esigue o di pluriclassi. Strettamente connesse alle problematiche in ambito scolastico sono anche le criticità relative alla carente disponibilità delle tecnologie digitali. Nelle aree interne, infatti, è minore la percentuale di popolazione raggiunta dalla copertura della banda larga a rete fissa, il che accentua la forbice di quel divario digitale che esclude un numero ancora troppo elevato di individui dall’accesso o dal migliore utilizzo delle tecnologie informatiche: “Ciò con grave nocumento di quel principio di eguaglianza sostanziale che, in collegamento con il principio di

libertà, rappresenta la pietra angolare di ogni esperienza statutale democratica” (ivi, p. 54). Da questo punto di vista è intervenuto, a partire dal 2017, il Ministero dello Sviluppo (ora Ministero delle Imprese e del Made in Italy) attraverso il programma *WiFi Italia* curato e sviluppato da Infratel che ha come obiettivo quello di permettere a tutti i cittadini di connettersi tramite l’app dedicata, gratuitamente e in modo semplice, a una rete WiFi libera e diffusa su tutto il territorio nazionale a cui possono federarsi, oltre ai Comuni, anche altri enti e istituzioni pubbliche. In sostanza, il Programma ha inteso intervenire attraverso una copertura Internet in quelle zone del Paese in cui gli operatori non arrivano o non investono per mancanza di mercato. Si tratta però di una infrastruttura per traffico leggero e basata su apparecchi domestici, non per reti “pesanti”. Il concetto insomma è riconducibile a quello classico delle reti *mesh*, per cui, tecnicamente, i limiti del servizio derivano dal fatto che non si tratta di grandi network wireless per aree pubbliche, ma di una “federazione” di piccoli router messi “a disposizione”, uniti da una rete autenticata dall’app. Una struttura che nasce concettualmente per altri scopi e che viene qui declinata in versione urbana. Tornando all’area campana esaminata, si può osservare come al programma abbia aderito il Comune di Frigento, nella Valle dell’Ufita in provincia di Avellino, che ha attivato il servizio, pur non potendo usufruirne in modo efficiente perché le caratteristiche olografiche del paese, arroccato su di una collina, non consentono un’ottimale copertura WiFi. L’area cittadina rappresenta una piccola porzione di un territorio più vasto, costituito da zone agresti o boschive, caratterizzate da problematiche connesse alla lontananza dal centro abitato e dalla conformazione del territorio stesso. Nonostante ciò, il paese ha avviato un’azione volta a fronteggiare lo spopolamento, attraverso la collaborazione con università, enti e associazioni a livello regionale e locale, per studiare soluzioni adeguate a favorire lo sviluppo e attirare i giovani. Si tratta di una iniziativa che vede coinvolta direttamente l’amministrazione comunale, ma che non nasce da essa, come spesso accade per la maggior parte dei piccoli borghi. A tal proposito, è possibile rapportare il caso di Frigento con altri due casi: il primo è rappresentato dal Comune di Guardia Sanframondi, in provincia di Benevento, noto per i “riti settennali” di penitenza, che periodicamente attirano migliaia di turisti e fedeli. A

partire da questa manifestazione di devozione popolare si è venuto a creare uno spontaneo interesse da parte di cittadini stranieri, molti dei quali (in particolare australiani, ma anche americani, canadesi e scozzesi) hanno acquistato una abitazione nel centro storico e lavorano in smart working. Si tratta di un'iniziativa di singoli individui che hanno spinto l'amministrazione comunale a investire maggiormente in infrastrutture legate alle ICT, al fine di incentivare altri cittadini stranieri a trasferirsi nel borgo. Questo processo di rivitalizzazione non è stato condotto in maniera strategica e programmatica dalla amministrazione comunale, che ha solamente seguito l'evolversi dell'insediamento straniero nel proprio territorio, assecondandolo dal punto di vista burocratico. Si tratta, quindi, di un'azione non strutturata che solo successivamente ha spinto il Comune a intervenire per assecondare le richieste della comunità straniera di poter seguire le proprie attività nei rispettivi paesi di origine. Altro caso è rappresentato dal Comune di San Giovanni in Galdo in provincia di Campobasso che ha promosso attraverso i social media l'iniziativa "Regalati il Molise", attraverso cui l'amministrazione offre ogni anno 40 soggiorni di una settimana ciascuno, tra i mesi di luglio e settembre, nelle case del suggestivo borgo antico del paese che conta circa 600 abitanti. Si tratta di una vacanza a costo zero con la finalità di far conoscere e apprezzare le aree interne del Molise. La prima edizione dell'iniziativa, nel 2020, ha contato più di 8.000 richieste da tutto il mondo. L'intento dell'amministrazione comunale è quello di invertire la tendenza al declino dei piccoli centri grazie a un'offerta di nicchia e di qualità, non legata al turismo di massa quanto piuttosto a quello *lento*, per coloro che desiderano vedere luoghi non molto conosciuti. I casi considerati mettono in evidenza come lo sviluppo tecnologico e infrastrutturale connesso al turismo sia determinante per creare connessioni tra centro e periferia, anche se con approcci decisamente diversi. Nei piccoli borghi delle aree interne, il turismo fornisce reddito e produce diversificazione nelle comunità rurali; la maggior parte dei proventi generati da visitatori esterni rimangono all'interno dell'economia locale, costituendo una fonte di finanziamento per strutture comunitarie, in un circolo virtuoso di miglioramento incrementale dell'offerta turistica. Inoltre, se la comunità risulta essere un luogo piacevole, i visitatori possono scegliere di diventare residenti

permanenti, come nel caso di Guardia Sanframondi. Da questo punto di vista è utile richiamare le considerazioni di Amato e De Falco circa l'uso delle ICT per la valorizzazione turistica delle aree interne:

tra le esternalità positive attribuibili alle nuove tecnologie nell'ambito dei piccoli borghi di aree interne possono rientrare sia un positivo riscontro della presenza di una azione deterministica relativa alla influenza della tecnologia nella valorizzazione turistica delle aree interne e nella omogeneizzazione dei trend dei flussi turistici, sia una caratteristica di replicabilità in altri scenari simili. Non mancano esternalità negative. Le tecnologie abilitanti del 5G sono "urbane" nella loro natura [per cui] le aree rurali sono prese in considerazione solo indirettamente dalle proposte sulle architetture convergenti (Amato, De Falco, 2019, p.60).

Conclusioni

In riferimento alle tre polarità individuate da Saita, politica, economia e media, emerge chiaramente, dai casi considerati, come il contrasto allo spopolamento dei borghi debba cominciare da azioni strategiche che creino un collegamento diretto e sinergico tra centro e periferia, non più in un'ottica di contrapposizione, ma di costruzione di un tessuto omogeneo che favorisca investimenti infrastrutturali, a partire proprio dalle reti telematiche. Per attuare politiche di sviluppo locale che consentano di attirare nuovi flussi (Bagnasco 2008), è necessario che interessi pubblici e privati entrino in sintonia per il bene collettivo, in una visione di medio e lungo termine, che attiri investimenti significativi, ma non legati, ancora una volta, alla costruzione di inutili cattedrali nel deserto. Inoltre, è opportuno anche rifuggire da politiche di nicchia, orientate ad attrarre comunità straniere che investono nei piccoli borghi ma restano in qualche modo sganciate dal tessuto sociale, ed evitare politiche di promozione che implicino la trasformazione dei centri minori in una sorta di villaggio turistico diffuso, con gravi ripercussioni sulle fragili infrastrutture. Le ICT sono il nodo dello sviluppo dei piccoli borghi appenninici, ricchi di storia e tradizioni, e vanno valorizzate per consentire soprattutto alle nuove generazioni di rimanere in questi luoghi, non rinunciando però alla vita che si svolge nello *spazio digitale dei flussi* (Castells 2002).

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press
- AA.VV. (2013), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*". Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013. Roma.
- Amato V., De Falco S. (2019), "Valorizzazione turistica e nuove tecnologie digitali. Le aree interne rurali prossime a circuiti turistici consolidati e il caso dei piccoli borghi interni del Cilento", in «Annali del Turismo», VIII, 2019, Edizioni Geoprogress
- Augé, M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano
- Bacci, E., Cotella, G., Brovarone, E. V. (2021), "Improving Accessibility to Reverse Marginalisation Processes in Valle Arroscia, Italy" in «Rural Accessibility in European Regions» (pp. 101-118), Routledge, London
- Bagnasco, A. (2008), "Effetti di globalizzazione: disorganizzazione e riorganizzazione sociale nello spazio", in «Quaderni di Sociologia», (46), 23-33.
- Bauman, Z. (1992), *Intimations of Postmodernity*, Routledge, London
- Blagoev, D. (2015), "Digital divide: Middle classes undergoing transformation in a digitizing world", in «International Journal of Communication», 9, 2784–2800.
- Boeri S., "Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro", in «laRepubblica», 20 aprile 2020
- Bonora, P. (2001), "Domini della comunicazione tra confini dell'appartenenza e recinti elettronici", in Bonora P. (a cura di), *Comcities. Geografie della comunicazione*, Baskerville, Bologna
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society. The Information Age: Economy, Society and Culture*, Vol. I., MA Cambridge; UK Blackwell, Oxford
- Castells, M. (2002), *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano
- Cesareo V. (1993), *La società flessibile*, Franco Angeli, Milano
- Chang, Y., Wong, S., Park, M. (2014), "A three-tier ICT access model for intention to participate online a comparison of developed and developing countries", in «Information Development», 32(3), 226–242. <https://doi.org/10.1177/0266666914529294>
- Chiodelli F. (2020), "Città, piccoli centri e pandemia", in «Il Manifesto», 24 aprile 2020.
- Cipolloni C. (2021), "Le politiche di contrasto al fenomeno dello spopolamento nelle Aree interne", in «Italian Papers on Federalism», Rivista giuridica on-line – ISSiRFA – CNR, n. 3/2021
- Consiglio italiano per le scienze sociali (2006), "Tendenze e politiche dello sviluppo locale in Italia", in «Libro bianco», Marsilio, Venezia

- Giddens, A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna
- Giddens, A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli
- Hannerz, U. (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna
- Kuhlmann, S., Heuberger, M. (2021), "Digital transformation going local: implementation, impacts and constraints from a German perspective", in «Public Money & Management», 1-9.
- Lambertucci S. (2020), "Archea e Fuksas a Mattarella: Ripensiamo case e sanità", in «ANSA». 19 aprile 2020. https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/arte/2020/04/18/archea-e-fuksas-a-mattarella-ripensiamo-case-e-sanita-_5228716e-bd04-4843-ba85-649156bda8d1.html, consultato l'8/05/2023
- Larsson-Lund, M., Nyman, A. (2020), "Occupational challenges in a digital society: A discussion inspiring occupational therapy to cross thresholds and embrace possibilities", in «Scandinavian Journal of Occupational Therapy», 27(8), 550-553. <https://doi.org/10.1080/11038128.2018.1523457>
- McKune, S., Ahmed, S. (2018), "The contestation and shaping of cyber norms through China's internet sovereignty agenda", in «International Journal of Communication», 12, 21.
- Norris P. (2001), *Digital Divide? Civic Engagement, Information, Poverty and the Internet in Democratic Societies*, Cambridge University Press
- Ortoleva, P. (2001), "Telecomunicazioni, distanze, identità. Fattori di cambiamento e fattori di conservazione nella nuova geografia della comunicazione", in Bonora P. (a cura di), *Comcities. Geografie della comunicazione*, Baskerville, Bologna
- Ragnedda, M., Ruiu, M.L., Addeo, F., (2022b), "The self-reinforcing effect of digital and social exclusion: The inequality loop" in «Telematics and Informatics» 72, 101852, <https://doi.org/10.1016/j.tele.2022.101852>
- Ragnedda, M., Gladkova, A. (2020), *Digital inequalities in the Global South*, Palgrave Macmillan, London
- Rogers E.M. (1994), *Diffusion of Innovations*, Free Press, New York
- Rossi Doria, M. (2005), *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, L' Ancora del Mediterraneo, Napoli
- Saita, C., *Le reti, i flussi ed i luoghi nella società della globalizzazione. Profili relazionali fra il soggetto e la organizzazione spazio-temporale della comunità*. [http://www.archiviofscpo.unict.it/270/Didattica_270/Programmazione_e_Gestione_delle_Politiche_Sociali_\(LM-87\)/Corso_libero_Saita/Le%20reti,%20i%20flussi%20ed%20i%20luoghi-----.pdf](http://www.archiviofscpo.unict.it/270/Didattica_270/Programmazione_e_Gestione_delle_Politiche_Sociali_(LM-87)/Corso_libero_Saita/Le%20reti,%20i%20flussi%20ed%20i%20luoghi-----.pdf)
- Salzano, D. (2020), "Disembedding mediale e disancoraggio etico", in Centorrino M., Romeo A. (a cura di), *Sociologia della comunicazione. Teorie, concetti, strumenti*, Mondadori, Milano

- Scott A.J. (2001), *Global City Regions. Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press.
- Sirgy, M. J. (1986), “A Quality-of-Life Theory Derived from Maslow’s Developmental Perspective: ‘Quality’Is Related to Progressive Satisfaction of a Hierarchy of Needs, Lower Order and Higher” in «American journal of Economics and Sociology», 45(3), 329-342.
- Thompson J. (1995), *The Media and Modernity: a Social Theory of the Media*, Stanford University Press
- Tomlison, J. (2001), *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano
- Townsend, A. M. (2013), *Smart cities: Big data, civic hackers, and the quest for a new utopia*, WW Norton Company.
- Van Dijk, J. A. (2005), *The deepening divide: Inequality in the information society*, Sage, London
- Veltz P. (2000), *Le nouveau monde industriel*, Gallimard, Paris
- Wellman B. (2001), “Physical Place and Cyberplace: The Rise of Personalized Networking” in «International Journal of Urban and Regional Research», 2
- Wenger E. (1998), *Communities of Practice: Learning, Meaning and Identity*, Cambridge University Press, New York